

GOCCE DI RICORDI

Ho sempre amato il rumore della pioggia: che sia sul tetto della casa, sull'asfalto, sui bidoni di latta allineati nel cortile, oppure semplicemente sulla punta dei piedi nei giardini pubblici.

E' domenica mattina, e piove. Sono svegliata dal rumore assordante delle gocce sul tetto; trovo un grande piacere nel poter tirare su le coperte morbide fino al collo e guardare scorrere le gocce a rivoli sui vetri della finestra.

Avvolta nelle lenzuola mi sento protetta, nel minuscolo abbaino in cima ad un palazzo di dieci piani. Io che ho passato l'infanzia su una casa a palafitta, dove le gocce di pioggia e l'acqua del fiume si confondevano, durante la stagione delle piogge, e dove bastava sporgersi dalla finestra per poter vedere l'acqua tumultuosa, color fango, del fiume che si scatenava sotto il nostro pavimento. Al decimo piano tutto appare lontano, inafferrabile, è una dimensione nuova che mi inquieta non poco.

Penso, ancora divertita, alla domanda che ieri sera mi ha fatto una collega di lavoro:

“Che cosa ti piace di più dell'Italia?”

“Le sue piogge estive, i suoi temporali” ho risposto senza la minima esitazione.

“Come?” si è scandalizzata “L'Italia con i suoi monumenti, il Colosseo, Venezia, Pompei, i suoi vini, i suoi salumi... e tu che hai scelto? La pioggia! Perché la pioggia?”

Già, perché la pioggia?

Il temporale crea un legame col mio paese d'origine; quando scoppia all'improvviso, con un po' di fantasia, riesco ad immaginare di essere ancora a casa in Cambogia, la stessa casa in cui sono nata; riesco persino a risentire il profumo del vento e il sapore dell'acqua sulla punta della lingua.

Ora quella casa non c'è più, inghiottita dalla guerra e dal fuoco, ma nulla potrà cancellare i ricordi che suscita in me. Mi basta chiudere gli occhi e lasciarmi trasportare lontana nel tempo, ai giorni di temporale in cui io ero ancora una bambina che amava correre sotto l'acqua caduta generosamente dal cielo. Ricordo in particolare il giorno del mio settimo compleanno: la mamma aveva preparato nel cortile la merenda con tanto di torta e candeline su un tavolino di legno. Il cortile divideva il gruppo delle case a palafitta dalle risaie distese fino all'orizzonte. L'aria era fresca e noi bambini cantavamo, gridando a più non posso. Di colpo una goccia si precipitò dal cielo e fece una macchia sulla tovaglia. Sorpresi alzammo gli occhi e vedemmo in lontananza dei

nuvoloni, come giganti senza occhi, che si urtavano l'un l'altro avvicinandosi a grande velocità. Mentre gli adulti, come impazziti, ritiravano i vestiti appesi ad asciugare sulle lunghe canne di bambù ed i pesci secchi distesi nelle larghe ceste multicolori, noi bambini eravamo eccitati: “Il temporale! Sta arrivando il temporale!”.

Ogni cosa si irrigidì, i cani randagi se la filarono con le orecchie basse e la coda fra le gambe, e si nascosero sotto qualche bancarella nei paraggi. Poi alzarono gli occhi verso il cielo, come noi d'altronde, a scrutare le nuvole che si erano date convegno proprio sopra le nostre teste e che ora sembravano in attesa.

D'improvviso esplose un colpo di tuono. Le nuvole, spaventate, si sciolsero in miriadi di grosse gocce che si abbattono con violenza. Le case più povere, fatte di paglia, tremarono come foglie, sembrando sul punto di prendere il volo.

Fu il segnale che aspettavamo. Corremmo lungo le risaie come impazziti, sotto la fitta pioggia, i vestiti incollati ai nostri corpi gracili; saltammo in groppa ai bufali e ci gettammo nelle pozzanghere, il regno di questi animali possenti e miti. Qualche raro e coraggioso cane ci seguì battendo di continuo le palpebre per via dell'acqua.

Mezz'ora dopo un altro tuono rimbombò strappando in due il cielo, e rivelando un azzurro così brillante da mettere in fuga le nubi rimanenti.

Tornammo a casa inzuppati di fango, un po' timorosi per le sgridate che sicuramente non sarebbero mancate, a causa del mio vestito di compleanno ormai irriconoscibile.

Quel villaggio felice non esiste più ed io, granello di sabbia trascinato via dalla corrente, mi ritrovo in Italia, in un abbaino annidato in cima ad un palazzone di dieci interminabili piani.

Scosto le coperte per affacciarmi alla finestra. Fuori un vento primaverile spazza via le ultime gocce di pioggia. Dai terrazzi vicini si diffonde nell'aria un profumo di fiori d'arancio bagnati, e si inizia a sentire qualche timido cinguettio di uccelli. Un raggio di sole filtra e si appoggia quasi come volesse aggrapparsi sulle persiane chiuse dell'abbaino accanto.

La parola “sole” evoca l'immagine del mare, il mare blu; non so perché ma mi ricorda la prima volta che vidi il mare a Kep, un centro balneare molto amato dai cambogiani.

Una nostra vicina, avendo la casa al mare, si offrì di ospitare mia sorella e me per una settimana di ferie. Vacanza? avevo poco più di quindici anni e fino ad allora non sapevo neppure che cosa fosse, andare in vacanza.

Il viaggio in macchina con la signora fu meraviglioso, ammiravamo con occhi incantati il paesaggio. La strada salì, e tutto ad un tratto si presentò davanti a noi il mare. Ne ebbi

il fiato mozzato. Mare e cielo si confondevano in un blu intenso, e le palme, a centinaia, agitavano le loro chiome verde in un saluto di benvenuto, da lontano.

Fummo alloggiate in un piccolo bungalow a due passi dal mare, immerso nel verde, coperto da fiori e piante rampicanti che ci inebriavano col loro profumo.

Incapaci di contenere la nostra gioia, ci cambiammo in un baleno e, con il pareo avvolto intorno al corpo, corremmo verso la spiaggia: il primo bagno della nostra vita nell'acqua salata! Il pareo si gonfiò, trasformandoci in minuscole mongolfiere color arcobaleno.

L'indomani una nuova amica ci portò a visitare una spiaggetta nascosta da un bosco di palme da cocco, a due chilometri di distanza. Fu necessario andare in remorque che è semplicemente un cyclo-pousse attaccato ad una moto.

Passammo in mezzo a due montagne brulicanti di vegetazione e di uccelli multicolori. C'era una tale abbondanza di fiori selvatici che mia sorella ed io eravamo convinte di essere scivolte in una pagina di un racconto di fate.

Dopo aver fermato il remorque si proseguì a piedi lungo un sentiero che portava alla spiaggia. Stanche per la camminata ci addormentammo sulla spiaggia deserta. Poi ci gettammo nell'acqua come bambini. Notai come erano eleganti e strane le palme. Alcune avevano l'aria di volersi chinare su di noi per confidarci un segreto, altre piegate sotto il peso delle noci di cocco, altre ancora reclinavano la testa un po' indietro come se stessero scoppiando in una fragorosa risata.

Quei sei giorni indimenticabili passati a Kep sono ormai lontani, qui da un pezzo si é fatta sera, e il vento continua a soffiare.

Mi rifugio nel letto e, cullata dai ricordi che ora riprendono a sparpagliarsi nell'orizzonte del passato, mi avvolgo nella coperta come in un dolce abbraccio materno.